



## Un trionfo Theo Adam alla Scala

MILANO — Con Theo Adam i concerti di canto alla Scala sono ritornati sul piano della grande qualità musicale: capendo una settimana dopo la serata concessa alla smania e ai furori dei devoti di Pavarotti (ma quella, ci hanno spiegato alcuni colleghi, era la celebrazione di un rito extramusicale) Adam ha dato un esempio di che cosa può essere un grande concerto di canto, in cui le ragioni della musica trionfano insieme alla qualità di un interprete straordinario. Adam ha fornito una autentica

lezione di civiltà musicale, affrontando un programma del massimo impegno, che comprendeva sei Lieder di Schubert, i «Quattro canti seri» e altri tre Lieder di Brahms e il ciclo «Dichterliebe» (Amore di poeta) di Schumann. Il grande basso-baritono tedesco è noto in Italia soprattutto per le sue magnifiche interpretazioni wagneriane; ma alla Scala si è potuto capire come le stesse qualità con cui si è affermato nel teatro musicale gli consentano di raggiungere altissimi livelli in campo lirico. Oggi Adam ha 57 anni e, inevitabilmente, ha perso qualcosa dello smalto vocale; ma la straordinaria intelligenza e la dizione, la duttilità, l'intensa penetrazione espressiva sono intatte. Sarebbe ba-

stato Schumann (cui erano dedicati anche i tre bis tratti da «Myrthen») a dare un'idea delle qualità interpretative di Adam: la varietà di accenti della «Dichterliebe» gli ha infatti consentito di far valere una diltissima ricchezza di sfumature espressive, che rendeva piena giustizia alla grandezza di questo ciclo, momento culminante dell'incontro tra Schumann e la poesia di Heine. Ma Adam non è stato meno grande in Schubert o in Brahms: chiamò solo la severa intensità con cui ha intonato i «Quattro canti seri», l'austerità e amara meditazione sull'esistenza che è il testamento spirituale del compositore austriaco. Il pubblico non era folto, ma il successo non poteva essere più caldo.

Paolo Petazzi

## Si risposa Isabella Rossellini

MILANO — Isabella Rossellini, la figlia trentenne di Ingrid Bergman e Roberto Rossellini, si è sposata con il «fotomodello» americano ventiseienne Jonathan Wiedemann. Lo annuncia la stessa Isabella nell'ultimo numero di «Oggi», confermando per la prima volta le voci che da qualche giorno circolavano a New York, dove il matrimonio è avvenuto, sia a Parigi dove attualmente lei si trova per alcuni impegni pubblicitari. Lo sposo — precisa il settimanale — è un modello dell'a-

genza «Click», la stessa per la quale lavora la Rossellini da quando ha intrapreso la carriera di indossa. I due si erano conosciuti qualche fa. Tuttavia, il loro legame era rimasto segreto, così come la decisione di sposarsi subito dopo il divorzio di Isabella dal primo marito, il regista italo-americano Martin Scorsese. «Martin» spiega — pretende — una moglie che trascorresse la sua vita fra marmocchi e formelle. Non mi ha mai visto come una donna con le sue esigenze anche al di fuori della vita coniugale, e la prova è che non mi ha offerto una parte in un suo film. Con Jonathan, invece, c'è un rapporto assolutamente paritario. Facciamo lo stesso lavoro e so che lui mi consentirà di esprimermi anche nel mondo del cinema.

## Una mostra itinerante per Bertolucci

ROMA — Tutto il cinema di Bernardo Bertolucci, compresi i documentari sui suoi film, compongono una mostra itinerante che sarà portata in diverse città italiane. Da ieri fino al 27 marzo, dopo essere stata presentata a San Giovanni Valdarno e a Siena, verrà ospitata al Filmclub dell'Officina di Roma. Dopo di che toccherà Pisa, Lucca e Milano. Si tratta di 12 doppi programmi composti ciascuno dal film del regista, e da uno

dei suoi «paesaggi», secondo il nesso di intrecci e riferimenti con altri film, tentato da Enzo Ungari con il suo libro «Scene Madri». La mostra comprende inoltre «Il cinema secondo Bertolucci» di Gianni Amelio e «La salute è malata» o «Po- veri muoiono prima». Lunedì 21 marzo, in particolare, verrà presentata a Roma, una video-intervista inedita al regista, curata da Marco Melani, alla presenza dello stesso Bernardo Bertolucci.

LA MORTE DI LUDOVICO ZORZI / Con i suoi interventi critici aveva fatto riscoprire il teatro del grande autore cinquecentesco. Ma anche gli studiosi di Brecht e Goldoni gli devono molto

# Scomodo come Ruzante

FIRENZE — È morto a cinquantatré anni Ludovico Zorzi, cattedratico di discipline dello spettacolo prima a Torino e poi a Firenze. Celebre studioso di teatro, Zorzi fra l'altro si era impegnato molto nella analisi della produzione teatrale del Ruzante. Sulla figura del celebre teatrante aveva ultimamente organizzato un testo drammaturgico con Gianfranco De Bosio per uno spettacolo presentato dal Gruppo della Roca, nella scorsa stagione.

Come succede per gli uomini di genio, Ludovico Zorzi è stato spesso anacronistico e tanto in anticipo sui tempi da dover aspettare il senno del poi, cioè almeno un decennio, per vedere compresi i propri enunciati. Addosso, 56enne, docente cattedratico da un paio di anni, se ne va di colpo quando la sua scuola morale ed intellettuale cominciava ad affermarsi. È del 1977 il Teatro e la città, il libro vertiginoso che apre nuove strade a una disciplina difficile come la storia dello spettacolo. Lì Zorzi incrocia più strumenti di indagine (dalla linguistica alla filologia) al servizio della ricerca storiografica. Il Teatro a Firenze, a Ferrara, a Venezia, dal '400 al '700, viene ricostruito nelle sue forme materiali, mentre

intuizioni più vaste gettano luce sui meccanismi strutturali che generano lo spettacolo moderno. Stava andando avanti e aveva quasi pronto uno straordinario lavoro su Vittorio Caracciolo, Benozzo Gozzoli e lo spettacolo quattrocentesco. Chi ha ascoltato le sue lezioni sa quanta nuova intelligenza viene dai rilievi sulla simbologia teatrale recensita in quella pittura.

Proprio in questi anni giovani allievi e studiosi di altre discipline cominciano a mettere a frutto, in ricerche separate, le infinite notazioni che Zorzi aveva diffuso generosamente nel libro. Dotato di un eclettismo giovane e di un rigore severo, provocava scintille di luce in tutti i campi. Un gruppo di ricercatori operava a stretto contatto con lui presso l'Istituto del Rinascimento, un altro nucleo stava occupandosi dell'edizione monumentale dei canovacci della Commedia dell'Arte. All'ansia di perfezionamento univa però una idea civile, democratica, della cultura, come testimoniano le due grandi mostre (il Ludovico Zorzi a Firenze del 1975 e La Scena del principe, allestita nel 1980 e in questi giorni aperta a Parigi) realizzate con grande autorevolezza per le amministrazioni di sinistra. Selettivo nella

scelta dei committenti, ancora di più lo era con i compagni di strada (gli studenti prima di tutto, poi le intellettuali laiche, preferibilmente al di fuori dell'accademia). Aveva dato alle stampe nel 1967 un altro grande libro, l'edizione integrale, linguisticamente ardua, delle opere del Ruzante. A distanza di anni, il libro è di quelli memorabili, «insostituibile» direbbero le bibliografie. Ma anche quello era il frutto, oltre che dello studio, di una vita di esperienze, dove l'applicazione sulle carte era intersecata dalla conoscenza della scena, del mestiere dell'attore. Subito dopo la guerra, con Gianfranco De Bosio, aveva scoperto Ruzante, tentando di farlo scoprire all'Italia civile, su quel palcoscenico universitario aveva poi incontrato Brecht. Era un teatro comico, tragico, indignato. C'era tutta la grande Italia dell'illuminismo e del razionalismo progressista. Una cultura popolare, senza alogi e lauri poetici, materica e nello stesso tempo diabolica-mente geniale. Con De Bosio poi, a Torino, attraverso le interpretazioni di attori giovani destinati al successo (prima Bosetti, poi Parenti, poi Mauri) aveva dato definitivamente la parola al grande autore drammaturgo. Pavano. Ruzante parla nel mondo

le restaurate parole di Ludovico Zorzi. Intanto prendeva corpo l'esperienza di lavoro a Ivrea, entro l'alone di un'altra utopia, quella di Adriano Olivetti. Solitario e senza compromessi, Zorzi si ostinava ad alzare sempre più l'obiettivo della propria ricerca, umana e scientifica. Goldoni, dopo Brecht e Ruzante, era l'altra sua indimenticata lucerna. A Ivrea aveva assistito al convegno da cui sarebbe uscita quasi tutta la neoavanguardia teatrale nostrana. Finalmente l'approdo all'Università, l'avvio di un'attività di accensioni furenti e

di sottili progettazioni) prima a Torino e poi a Firenze. I corsi sulle sacre rappresentazioni venete e fiorentine, sul teatro dei professionisti, sul teatro di Corte, sul settecento. Era l'approdo ad una originale linea di ricerca: Zorzi diventava sempre più uno storico autonomo dalle scuole, e per questo difficile da classificare. Tra Braudel e Warburg, oggi a Firenze è difficile non darsi «zorziani». I suoi cassetti sono pieni di inediti e di manoscritti, non ha mai voluto pubblicare qualcosa che non fosse il punto più a-

vanzo della ricerca. La sua intelligenza era più vasta della sua bibliografia. Aveva orrore delle ristampe inutili e per questo resisteva alle richieste degli amici della casa editrice Einaudi che volevano raccogliere i suoi scritti, introvabili lavori. Preferiva mettersi a disposizione degli amici amministratori dell'Einaudi Romagna e della Toscana per dare il contributo a ricerche collettive (affiancato dalla compagnia di sempre, la moglie Elvi) che avrebbero dovuto fare migliore la cultura italiana.

Siro Ferrone

Ma  
l'Italia  
lo  
ha  
davvero  
capito?

Mario Baratto



Marcello Bartoli, che interpretò il «Ruzante», rielaborato da Ludovico Zorzi

Quasi impossibile, nella stretta angosciosa di un dolore di un rifiuto dell'irreparabile che avvertiamo assurdo e ingiusto, parlare di Zorzi. Alise per gli amici e Ludovico per gli studiosi, e del suo itinerario intellettuale e politico che lo condurrà quando aveva già avviato a Padova, in stretta solidarietà con Gianfranco De Bosio, quel moto di recupero drammaturgico dell'opera di Ruzante, fondato sul nesso strettissimo tra scena e testi, che resta tra il '50 e il '70 uno degli avvenimenti più importanti della cultura nazionale. Alise e Gianfranco mi accostarono, nella loro fraterna compagnia, mi resero partecipe della loro passione e insieme della lucidità della loro sperimentazione, sviluppata da Padova a Torino a Parigi all'Europa.

Che fosse un docente nato, un collega impareggiabile, lo si vedeva dall'intensità con cui cercava gli amici per comunicare, per annunciare le proprie scoperte, per mettere alla prova le procedure della propria ricerca. Perché Alise, che avrebbe potuto godere agiatamente della sua cultura di funzionario intellettuale, era in realtà (con la moglie Elvi, fin dalla giovinezza sua compagna di interessi e di investigazioni, in una cellula indistruttibile di lavoro solitario) un ricercatore instancabile, un assiduo esploratore di archivi e di biblioteche ai quali dedicava quasi completamente le sue vacanze estive.

Prima ancora che passasse all'università, è questa professionalità di studioso, priva di esaltazioni (lui pur sin troppo sensibile alle contraddizioni del suo status di intellettuale nei confronti sempre più gravi che si aprivano nella società italiana: una sensibilità che lo predisponesse alla malinconia fino a fargli sfiorare la depressione ma mai il cedimento ideologico e politico) che gli permise di realizzare, nel 1967, quell'edizione di tutto il teatro di Ruzante, stampato da Einaudi con testo a fronte, che costituisce un momento eccezionale di lavoro critico ed erudito, un lavoro che rappresenta una svolta decisiva in uno dei processi più incredibili di «rimozione» di uno dei più grandi autori di teatro.

E questa la gloria, va ben detto, di Ludovico Zorzi e nessuna invidia di accademici né meschinità di filologi potrà riuscire ad appannarla. E Zorzi vi riusciva non per esasperazione o fanatismo di provinciale: la sua curiosità culturale e le sue capacità assimilatrici erano vastissime, come mostra la sua lunga collaborazione a «Comunità», rivolta a tutte le manifestazioni dell'arte contemporanea pronta ad accogliere quanto di valido venisse proposto dalle scienze e dalle variegate dello spettacolo.

Basti citare, a questo proposito, il volume «Il teatro e la città», uscito dieci anni dopo, nel 1977, e giustamente premiato a Viareggio: e dovrei dir meglio i volumi, perché l'apparato di note al discorso di fondo costituiscono più volumi, consultabili anche in sé, per l'ampiezza disciplinare e tematica dei problemi affrontati. Quando l'università gli rese, ben tardi, l'onore che meritava, non fece che sancire una condizione che Alise viveva da tempo: e che egli trasalì subito, senza economie di sforzi né furbismi di accademico, nelle aule dell'università di Firenze, nei convegni di studi in Italia e in Europa.

Il rifiuto dell'irreparabile di cui parlavo è proprio fondato sulla coscienza, che avevano in molti, del ritmo pieno delle sue attività di studioso: glielo dissi, l'ultima volta che gli parlai, quando stava per partire per Parigi, pieno di problemi e preoccupazioni per il suo lavoro di docente, esprimendogli la mia ammirazione per la voce sulla scena che aveva scritto per l'enciclopedia Einaudi, Ciao Alise, gli dissi come sempre, salutandolo, e ripeto ora, per tutti gli amici: sappi che saremo in molti, a tavolino o in platea, sulla cattedra o a una mostra, in biblioteca o a un dibattito, a sentire accanto a noi la tua affettuosa, vigile e acuta presenza.

Mario Baratto

La mostra Giuliano Pini espone a Roma i suoi dipinti e disegni ispirati ai personaggi e al mondo della Tetralogia

## Un pittore per Wagner

ROMA — Che da un «Flauto di vertebre» potesse venire fuori una stupefacente musica nuova e l'immaginazione di un mondo altro lo provò, con la sua grande lirica del 1916, Vladimir Malakovsky. Ora bisogna dire che tutti questi dipinti e disegni «wagneriani» del 1982/83 che il fiorentino Giuliano Pini espone alla galleria «Cald'Oro» (via Condotti 6/a) sono il frutto di un'energia profonda che spinge l'immaginazione verso luoghi mai visti dalla pittura ove giuocano la fiamma e l'acqua, la quiete e la tensione, con furiose incandescenze e combustioni e con lenti e notturni inabissamenti.

Da un «Flauto di vertebre», appunto, può venire il desiderio di liberazione e di varcare con la pittura la soglia delle abitudini. In nulla illustratore delle figure e dei luoghi della grandiosa mito-



Particolare da un quadro di Giuliano Pini

grafia wagneriana, Pini ha sentito nella musica di Wagner quelle fratture della verità abituaria che si fanno voragini e dove scorrono ora in rivoli ora in torrenti vorticosi giganteschi impulsi di desiderio o di morte.

Per Pini, che si è fatto «tirare» da Wagner nella visione di un mondo altro, i soggetti sono scatti sottili e l'immaginazione, invece, che li spinge verso luoghi mai visti è un'immensa vela. Mi viene in mente ciò che bottava a Monaco, nel 1884, il vecchio direttore Franz Lachner alle prese con «L'olandese volante» protestando «contro il vento che ti soffia in faccia tutte le volte che apri la partitura». E che vento abbia sentito Giuliano Pini, lo dice bene quel suo magnifico dipinto con l'Olandese che cerca di tenere la nave (nostra) in mezzo alla tempesta. All'occhio del pittore si presenta un territorio sconfinato con profonde tenebre e improvvise accensioni; e questo territorio la pittura lo deve scandagliare, illuminare, fare trasparente. Il momento delle figure e le loro anatomie, le vesti, l'acqua e il fuoco, fanno un vortice, un flusso molto musicale che si può dire che scorra simbolicamente dalla ferita di Amfortas che mal chiude alla popolitica cavalcata di Brunilde. L'immagine è come una continua combustione dalla quale schizzano fuori segni e colori di una bellezza umana che sembra impossibile. Dante diceva che i colori di certe miniature «ridevano»: anche i colori di Pini «ridono», «piangono», «sussurrano» come suono di acque profonde e lontane che scorrono. Pini ama Botticelli, Grünewald, Dix, William Blake, Egon Schiele: la memoria viva culturale lo conferma nella sua libertà di visione. Una mano esatta segue e seconda, ora sicura ora esitante, l'evanzare dell'immaginazione tra i poli di un giovane bellissimo che sembra restituire i colori al mondo suonando un violino e di un altro giovane che ha i colori d'una notte di luna e che chiede enigmaticamente il silenzio.

Dario Micacchi

# FORD TRANSIT OGGI! CON TRANSIT RISPARMI SUGLI INTERESSI FINO A L.1.500.000!

Ford Transit, il più esperto in Europa. Un equipaggiamento imbattibile. Una gamma completa: Kombi, Furgone, Auto-

carro, Chassis cabinato e Doppia cabina. Robusti ed economici motori: 2.4 Diesel e 1.6-2.0 benzina.

Da oggi puoi averlo con una esclusiva formula di acquisto:

RATEAZIONI	SCONTO-INTERESSI
42 mesi	1.500.000
36 mesi	1.000.000
30 mesi	750.000
24 mesi	500.000

Fino al 15 maggio, chi acquista Ford Transit potrà usufruire del programma di finanziamento agevolato che prevede un eccezionale risparmio sul costo degli interessi per acquisto rateizzato e di irripetibili condizioni per acquisto in contanti. È un'occasione da non perdere!

L'OPERAZIONE È FIRMA FORD CREDIT. Dal programma di finanziamento agevolato sono escluse le autocaravan.



UNA PROPOSTA ESCLUSIVA DEI CONCESSIONARI FORD.



sorrisi e canzoni  
**TV**  
Questa settimana  
"COLGO L'OCCASIONE"  
**LUCA GOLDONI**  
LA PENNA PIÙ FRIZZANTE D'ITALIA DA QUESTA SETTIMANA SU TV SORRISI E CANZONI